

### Cronache e protagonisti della campagna elettorale a Torino

# Purché gradito alla Fiat Il sindaco? «Bello» dice il Psi «alto» il Pri, «taglia 48» la Dc

**Del nostro inviato**  
TORINO — Un'occhiata alle pagine di cronaca della «Stampa», e si capisce subito che aria tira. «Votai nuovi tra i liberali», «Nelle liste Psi: metà esterni», «Dc, molti candidati giovani», «Tutto verde con l'edera... E il Pci? Che partecipi a queste elezioni», «La Stampa» lo lascia intuire. E quando gli dedica qualche riga, è per far sapere che nel suo «elenco» ci sono «solo 18 operai».

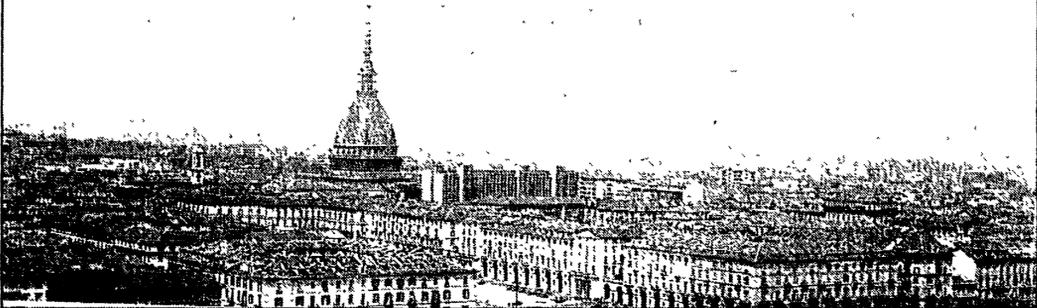
«La Stampa», si sa, è Fiat. E la Fiat, a Torino, non si è mai schierata così apertamente come in questa campagna elettorale. A gennaio lasciò intendere tutto il suo favore verso il blitz che provocò la crisi del monocolore comunista e la formazione della nuova giunta tripartita (Psi-Pri-Pi), appoggiata dall'esterno da Dc e Psdi. Ora ha gettato nella mischia tutto il peso del suo clan. Sui uomini compaiono un po' in tutte le liste del pentapartito. E per sostenere, dicono che abbia mobilitato persino il suo ufficio stampa. Un nome per tutti, quello dell'avvocato Vittorio Chiusano, capolista liberale e una delle figure-chiave di questa campagna elettorale: 57 anni, una brillante carriera professionale, legale di fiducia della famiglia Agnelli, nel processo per lo scandalo del due marzo difende l'ex vicesindaco socialista e pupillo della Fiat, Enzo Biffi Gentili. Se il 12 maggio le cose andranno come in corso Marconi sperano, Gianni Agnelli lo vorrà al vertice dell'amministrazione civica.

La Fiat non ne fa mistero: punta su una sconfitta del Pci ed una affermazione del pentapartito, o almeno dei «laici». Ma con quali idee e programmi, con quali uomini la maggioranza si presenta all'appuntamento del 12 maggio? Ammettendo, sconsolato, lo stesso vicesindaco socialista, il sindaco Claudio Biffi Gentili, «rinviamo a Torino da De Mita a mettere un po' di ordine in una Dc semidistrutta dagli scandali: i partiti laici mi sembrano più occupati a cercare l'immagine di un sindaco che a consolidare la nuova maggioranza».

La Dc, dal canto suo, appare già paga di essere riuscita a reinsediarsi nel gioco. E punta tutto sul consolidamento della sua presenza nell' elettorato cattolico: considererebbe già un successo rimanere attorno al 20 per cento. Nelle sue liste figurano esponenti di diverse organizzazioni cattoliche. E per la prima volta, dopo un ventennio, è presente la figura del cardinale Pellegrino, diverse parrocchie si sono trasformate in veri e propri comitati elettorali. Il vento del '48 soffia anche nelle poche manifestazioni pubbliche del partito. Flaminio Piccoli, per esempio, ha mandato in visibilità la platea del teatro Carignano quando ha spiegato che tutta la Dc è con il papa martire che si batte per i valori della cristianità o quando ha lanciato i suoi strali contro l'aborto e l'eutanasia, che rischiano di popolare l'Europa di soli «negri, gialli e mediorientali».

Circola in città un opuscolo del Pli in cui un vecchio amico di Biffi Gentili, l'assessore all'urbanistica Giuseppe Dononda, si presenta con questo biglietto da visita: «È un sagittario con ascende ariete, pertanto estroverso»; «ama la buona tavola e la musica barocca» (non lo dice per un eccesso di modestia, ma Dononda si è anche esibito in cori alpini con Adriano Zampini).

Ecco come i repubblicani hanno presentato sulla «Stampa» il loro candidato alla poltrona di sindaco, Antonio Longo, presidente dell'Ina: «L'uomo è alto, asciutto, ha gli occhi azzurri, veste con eleganza, è un uomo di cultura, di una famiglia di rami della famiglia Agnelli, hanno organizzato un ricevimento nel più esclusivo ristorante della collina. Siamo andati a ficcare il naso. C'erano i più bei nomi dell'economia e della finanza torinese. E c'era, naturalmente, anche Gianni Agnelli. Poche parole di benedizione, poi, e si è andati via. La Malfa? Ringraziamo il prof. Longo per averci degnati della sua candidatura: tutti dobbiamo essergliene grati. E poi, il microfono al salvatore della patria. Il suo programma



per Torino? «Il problema di questa città non è est-ovest, ma nord-sud. Quindi non Mi-To, ma To-Ro. Ce la faremo, in un angolo, tutto solo, il prof. Luigi Firpo, storico di fama, lo osservava con aria afflitta».

E il Psi? Per sapere se aveva qualcosa da dire, abbiamo dovuto ridiscendere la collina e infilarsi in una discoteca. Così ci è capitato di vedere il sindaco Giorgio Cardetti esibirsi in uno scatenatissimo rock, mentre su un enorme telone, di tanto in tanto, appariva il suo volto illuminato da un sorriso smagliante. Con questa didascalia: «Un volto da telenovelas, finalmente un sindaco bello».

L'ex sindaco Diego Novelli, capolista per il Pci, lo abbiamo seguito un pomeriggio in uno dei suoi «porta a porta» nei quartieri popolari. Ecco la scena fotografata in corso Salvemini, vecchio quartiere laico a due passi da Mirafiori, popolato in prevalenza da immigrati. «C'è il sindaco (già, lo chiamano sempre così). La voce, in un bagno, fa il giro del pianerottolo. Sulle scale si raccoglie una piccola folla. «Diego, ti rimetteremo al tuo posto». Novelli saluta, ridiscende le scale

**Ma il pupillo di Agnelli è Chiusano «Porta a porta» con Novelli in un quartiere popolare «Diego, ti riporteremo al tuo posto»**



Diego Novelli

Vittorio Chiusano

e trova fuori, ad attenderlo, due-trecento persone. C'è gente affacciata anche ai balconi e alle finestre dei palazzi vicini. «Diego, sta' tranquillo, siamo tutti con te». Si leva un applauso. Novelli è letteralmente accerchiato. «Bisogna fare qualcosa per i disoccupati e i cassintegrati», gli dicono. «Vedi, sindaco, quest'aloula l'abbiamo messa a posto noi, ora il comune deve darci una mano per la sede del comitato Inquilini». «Ci sono troppi giovani in mezzo alla strada, bisogna fare qualcosa anche per loro...». «Non sono venuto a farvi delle promesse», risponde Novelli, «in questi dieci anni abbiamo lavorato e non c'è bisogno che vi faccia l'elenco delle cose realizzate. Per il futuro, vi posso dire solo che, o in giunta o all'opposizione, noi saremo sempre dalla vostra parte». La gente applaude, mentre qualcuno grida: «Ti riporteremo su». La stessa scena si è ripetuta poco dopo in via Nitti, nel villaggio Fiat e, nei giorni scorsi, a Porta Palazzo, alle Vallette, in via Arim, a Mirafiori Sud. E si ripeterà ancora, prima del 12 maggio, in altri quartieri.

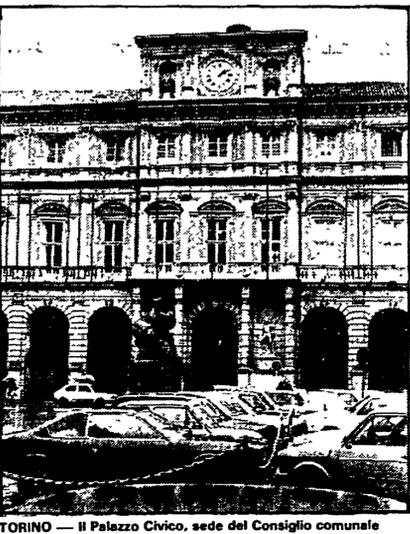
In città c'è una protesta diffusa per il blitz di gennaio. Contagia anche ambienti spesso assai lontani dal Pci. I dirigenti democristiani, nelle elezioni primarie in cui sono stati designati (in minima parte) i candidati suddecretati per il comune, hanno dovuto contare anche alcune centinaia di preferenze per Diego Novelli. Tremendo il lapsus dell'assessore regionale al lavoro, il socialista Tapparo, delegato da Carlo De Mita a portare il saluto alla giunta della Cisl: «Vi porto il saluto del sindaco Giorgio Cardetti». «L'assessorato», Cardetti si è presentato al Palasport nell'intervallo di una partita di pallacanestro. «C'è qui il sindaco Cardetti, facciamogli un applauso», ha invitato lo speaker. Dal pubblico è partita una bordata di fischi. Cessati i fischi, dagli spalti è stato scandito a gran voce il nome di Novelli.

E gli «ex comunisti»? Qua e là, abbiamo raccolto qualche notizia anche su Prospero Cerabona e Domenico Russo che, come si ricorderà, uscendo dal partito fornirono ai socialisti il pretesto per rompere la giunta di sinistra. Il primo è candidato nel Psi. E nella testa di lista, ma la concorrenza è spietata: corrono almeno in venti per (si prevede) non più di dieci posti in consiglio comunale. Per Russo, candidato per il Pri, nemmeno l'onore della testa di lista: è finito al sessantesimo posto. «Questa vostra rielezione», ha scritto a Giorgio La Malfa — giunta così improvvisa e inaspettata che il dubbio di riuscire ad affrontare con l'entusiasmo di prima la campagna elettorale».

Questo il panorama offerto dalla campagna elettorale torinese. Ma inganni l'alone di fatidicità che avvolge il pentapartito. Se la nuova maggioranza non dice che cosa vorrebbe fare di questa città, ammesso che gli elettori glielo consentano, non è perché è a corto di idee. Ne ha, eccome. Se non si riesce a percepire, probabilmente è perché sono inconfessabili. D'altra parte, la Fiat non l'avrebbe sponsorizzata, se non avesse fiutato qualche grosso affare. E l'affare, a Torino, sono quei 6 milioni di metri quadrati di aree ex industriali che attendono una nuova destinazione d'uso: un volano per rilanciare la macchina dello sviluppo, o un'occasione per realizzare gigantesche operazioni speculative?

La giunta che si è insediata a Palazzo Civico dopo la «cacciata dei comunisti» ha fatto poco o nulla. Si è limitata ad inaugurare le opere pubbliche realizzate dal monocolore comunista. Della vecchia amministrazione, per questa campagna elettorale, sono stati rievocati persino i cataloghi delle mostre: hanno cambiato solo le firme degli assessori. L'unica idea col marchio di questa giunta, l'ha avuta l'assessore socialista Silvano Alessio. Ha costituito un «gruppo di lavoro» che ha il compito di studiare i cosiddetti «progetti di fattibilità» per le aree ex industriali. Indovinate chi lo coordina: l'architetto Pierpaolo Maggiora, quasi un fratello per Biffi Gentili.

Giovanni Fasanella



TORINO — Il Palazzo Civico, sede del Consiglio comunale

## «Per il voto al Pci» A Torino appello di intellettuali

**Lo storico Tranfaglia motiva la scelta di note personalità della cultura - Fassino scrive a Bobbio: «Riprendiamo il cammino comune»**

cento su due motivazioni che hanno indotto lui e gli altri esponenti del mondo culturale a questa concorde presa di posizione. Il primo è il giudizio assolutamente negativo sul modo con cui è stata aperta la crisi al Comune di Torino: «Continuo a pensare sia stata in parte una manovra elettorale, in parte un'espressione di quel partito degli altri di cui tanto si è parlato, e in parte ancora un effetto della politica nazionale di Craxi. L'altro è il ruolo che possono e debbono svolgere delle personalità che, senza essere iscritte ad alcun partito, tendono però alla possibilità di ricostituire un'alternativa di sinistra all'attuale politica nazionale, con il Pci e con alleanze stabili con le altre forze di sinistra». (In proposito c'è da segnalare una lettera aperta di Piero Fassino a Norberto Bobbio, in cui il segretario della federazione torinese del Pci invita gli intellettuali di area socialista a riprendere un cammino comune, affinché Torino e il Piemonte siano governate da una giunta fondata sulla collaborazione tra il Pci e i partiti della sinistra laica e democratica). Dice il prof. Tranfaglia: «Abbiamo avvertito l'esigenza di non dare per scontata la fine delle giunte di sinistra e ricordare a tutti quello che di buono

queste giunte hanno fatto in dieci anni e che a noi sembra francamente maggiore di quello che può esserci stato di negativo o di contraddittorio».

C'è, in questo intervento dell'intellettuale torinese, una preoccupazione specifica per il futuro della cultura? «Sì», conferma Tranfaglia — «la nostra preoccupazione riguarda soprattutto il dibattito culturale nella situazione di sostanziale monopolio dell'informazione che c'è a Torino e di atteggiamento non certo aperto al dibattito che è proprio dei partiti di centro. Temiamo si possa tornare a quello stato di disgregazione culturale e di mancanza di confronto che tutti noi abbiamo visto nel biennio precedente l'avvento delle giunte di sinistra a Torino».

E Tranfaglia ricorda la «scarissima attenzione» alla cultura, all'istruzione, ai beni culturali, ai servizi socio-culturali, sia necessario guardare alla prospettiva di riaprire il dialogo con queste forze e trovare un sistema di alleanze a sinistra che non lasci solo al Pci tutto il peso e tutta la responsabilità di una alternativa alle forze moderate e conservatrici.

Pier Giorgio Betti

**Dalla nostra redazione**  
TORINO — Sono nomi prestigiosi e assai noti della cultura torinese e piemontese. Ci sono filosofi come Gianni Vattimo e Mario Trinchero, storici come Giorgio Rochat e Gian Giacomo Migone, sociologi come Franco Ferraresi e Gian Enrico Rusconi, lo scrittore Umberto Eco, il magistrato Paolo Vercellone, il giurista Guido Neppi Modona, lo scienziato Germano Rigault, esponenti del mondo dello spettacolo come Mario Missiroli, Ugo Greganzi, Francesco De Bartolomeis e Vittorio Riese, il medico Livia Di Cagno, Claudio Napoleoni, Giorgio Belmas, Renata Antonicelli, il dirigente industriale Ruggero Cominotti, lo scultore Luigi Negro, l'architetto Sergio Jaretti.

E c'è, nel gruppo folto di coloro che in questa vigilia del voto hanno voluto rendere pubblico un documento a favore del Pci, il prof. Nicola Tranfaglia, storico tra i più autorevoli, direttore del Dipartimento di storia dell'Università di Torino e ordinario di storia contemporanea alla facoltà di lettere, che riceve il cronista nel suo studio pieno di libri per spiegare come e perché è nato questo iniziativa che rappresenta il fatto più significativo dell'ultimo scorcio della campagna elettorale.

Il documento prende le mosse da un giudizio complessivamente positivo del lavoro delle Giunte di sinistra nella città e nella Regione. Anche se tutti gli obiettivi non sono stati raggiunti e non sono mancate scelte criticabili.

Inoltre si afferma che il processo di modernizzazione della città «non potrà essere portato avanti dalle imprese monopolistiche o dai potenti invisibili andati nel mondo oscuro delle consorzierie di ogni genere, ma attraverso l'alleanza e la collaborazione tra i lavoratori, i tecnici, gli intellettuali e quelle forze economiche che intendono condurre una politica aperta e progressiva nei confronti della collettività». Di qui la scelta di votare Pci perché «il Partito comunista italiano è oggi, a Torino e in Piemonte, la forza politica che dà più ampie e fondate garanzie».

Nicola Tranfaglia mette l'ac-

## «Noi restiamo ancorati alla scelta di fede»

In vista del 12 maggio il professor Monticone richiama i valori della moralità

ROMA — Aprendo ieri mattina alla «Domus pacis» i lavori del convegno nazionale delle presidenze diocesane per una prima volta dal «dopo Loreto», il presidente dell'Azione cattolica, Alberto Monticone, ha detto che non si può guardare alla realtà del paese ed alle sue urgenze, ma l'associazione deve rimanere «fedele alla sua fondamentale scelta religiosa».

Senza cedere alle numerose pressioni esterne per un diverso comportamento dell'associazione (che conta oltre 600 mila iscritti) di fronte alle elezioni del 12 maggio, il prof. Monticone ha ribadito una linea che ha, anzi, trovato una larga conferma ed un ulteriore stimolo proprio al convegno di Loreto. Certo — ha osservato — non si può negare che alle elezioni amministrative si è un momento centrale della vita de-

delle realtà temporali, privilegiando innanzitutto la ricerca del bene comune, l'onestà, la trasparenza e la moralità della politica». In conclusione, ciò che conta è verificare quali programmi dei partiti riflettono o meno i valori cristiani di promozione umana, di giustizia sociale e quale sia il loro impegno nei pratici percorsi di ciascun credente possa compiere la sua scelta politica. Restano, così, superati o isolati i tentativi, che non sono mancati e non mancano, a sostegno di una unità politica dei cattolici «non più proponibile».

D'altra parte, che il convegno di Loreto abbia aperto alla Chiesa «un nuovo cammino» perché essa sia presente con una sua «specificità» nella società italiana e con un nuovo stile nel servizio di dialogo con tutti è stato sostenuto, nella sua ampia e lucida relazione, dal vescovo Lorenzo Chiarinelli, che è stato vice presidente del comitato preparatorio del convegno di Loreto. Svolgendo il tema «La Chiesa italiana dopo il convegno di Loreto», mons. Chiarinelli (che è anche vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo), ha affermato che tale avvenimento «è destinato a segnare il volto della Chiesa italiana per i prossimi anni». A Loreto — ha detto — «la Chiesa non si è chiusa in se stessa, non si è arroccata, ma si è lasciata interpellare dalla società per contribuire a ricostruire il suo tessuto sociale e morale». E la Chiesa vuole dare il suo «apporto specifico», dispensati già quattro mesi fa, di presentarsi in squadra

## Gli autogol di Andreatta-Maradona

Il giornale cattolico «L'Avvenire», che conduce una campagna intransigente per la Dc, ha pubblicato ieri una intervista con l'ex ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, il quale, oggi disoccupato, capeggia la lista Dc a Bologna.

L'intervistatore, Mario Traina, ci informa che l'ex ministro è stato scelto come capolista «a furor di partito» (poca cosa, quindi, a Bologna) come simbolo della «nuova Dc» (nuova in che cosa?), e ci comunica che il disoccupato ministro è «un centravanti nato». Andreatta come Maradona. Ma la porta in cui fa i gol è quella della Dc. E questo convincimento ci viene non solo dalla sua disastrosa storia ministeriale ma anche dall'intervista che abbiamo letto.

L'intervistatore si fa coraggio con le parole, e in fondo aiuta l'ex ministro a fare autogol. Non solo perché lo presenta goffamente come centravanti, ma anche perché aggiunge che il Pci avrà a Bologna «pane per i suoi denti» e la Dc «utiditi utiditi» — ancora una volta è l'unica e vera alternativa al grigiore ed allo strapotere comunista. Se le cose stanno così i nostri compagni di Bologna avranno di che tremare.

Per la verità l'ex ministro è più prudente e dice subito: «No, non mi faccio illusioni, noi siamo stati noi a vendere fumo». Il riferimento è evidentemente al suo intervistatore e all'«Avvenire». Ma veniamo al contenuto dell'intervista.

Il nostro centravanti lamenta un «complesso di inferiorità dei laici che non hanno voluto ascoltare i suoi consigli, dispensati già quattro mesi fa, di presentarsi in squadra

con la Dc per sconfiggere il Pci. Ora ai centravanti gli mancano le ali, le mezze ali, il centocampo, per fare goal e deve starsene in difesa. E come si difende il nostro Beniamino Maradona? Imputati sono i civillissimi cittadini di Bologna. «Ci troviamo — dice Andreatta — di fronte ad una città che ha interiorizzato il senso di rispetto e di paura, un sentimento in qualche modo totalizzante di dipendenza dalla sinistra». Insomma i bolognesi sono «sinistrodipendenti» e vanno curati.

Ed il nostro Beniamino fa subito la sua diagnosi. Eccola: «Ricordiamoci che se qui a Bologna il fascismo è stato un fenomeno popolare, è anche vero che esso si è sgombrato rapidamente. E in qualche modo questo cocktail di sentimenti, che caratterizza il fascismo popolare, caratterizza il rapporto di dipendenza nei confronti del Pci».

So bene che, leggendo queste diagnosi, molti bolognesi giustamente si scandalizzeranno e, ricordando cosa è stato l'antifascismo bolognese ed il contributo dei comunisti alla lotta al fascismo, daranno del mascalzone al professore. Ma sbagliano perché non sanno qual è la terapia consigliata dal professore per costruire l'alternativa al Pci. Abbiate pazienza, cittadini di Bologna.

Il Beniamino Maradona dice che se i laici felloni avessero ascoltato il suo consiglio di presentare un candidato sindaco (cioè lui stesso) scelta con le «primarie» nel pentapartito in alternativa ad Imbeni, i fascisti di Bologna lo avrebbero votato. Ma i fascisti veri. Infatti il professore dice che se lui fosse stato il candidato del pentapartito il 28 consiglieri del cen-

tro sinistra rispetto ai 29 comunisti sarebbero potuti diventare 30. E come? Ecco spiegato: «Quel piccolo popolo irriducibile che vota fascista avrebbe capito di essere solo il puntello della maggioranza di sinistra e avrebbe votato per Andreatta, Beniamino Maradona. Quindi tutta l'operazione avrebbe dovuto servire a recuperare i «fascisti irriducibili» giacché quelli «riducibili» ce li ha già. E costui, con questi sentimenti ed intendimenti, ora chiamare fascista il popolo bolognese».

Ma il nostro Beniamino non si ferma qui. Dice che a Bologna «la gente abbassa la voce quando deve denunciare le malefatte del Comune, che i commercianti se devono dire che qualcosa non va «si guardano attorno per vedere se qualcuno li ascolta» e non ci sono licenze se non si «indagano sugli orientamenti politici».

Non parliamo dell'appalti: sono tutti combinati per assicurarli alle cooperative. E non parliamo delle Usl, il personale delle quali vive sulle spiagge, a Riccione, a spese dei contribuenti, mentre le forniture degli ospedali arrivano dall'Europa orientale. Gli sperperi sono enormi. Insomma a Bologna c'è un «Ciancimino, adamantino sindaco democristiano di Palermo. Peccato. Ma Beniamino Maradona non scherza. C'è tutta una lunga parte della intervista dedicata alle garanzie da ottenere per evitare assunzioni clientelari, concorsi truccati, ecc.

Insomma, dice il nostro, «una richiesta di trasparenza e di legalità che dà alla nostra battaglia qualcosa di simile alle battaglie che gli illuministi del 700 conducevano contro lo stato assoluto di quel tempo».

Bravo Beniamino, che rigore! Però poteva pensare un po' prima, quando era ministro del Tesoro ed aveva come suo gran consigliere e gran stipendiato (con quale concorso?) quel tal Carlo Binetti, faccendiere che, dal ministero del Tesoro, dalla stanza attigua a quella di Beniamino, sponsorizzava altri faccendieri come Carbono e collocava all'estero i miliardi-Calvi.

Sarebbe lungo riportare qui la storia di questo Binetti (ma se sarà necessario lo faremo). Ricorderemo solo che a conclusione del lungo interrogatorio del Binetti da parte della Commissione P2, l'on. Adolfo Battaglia, capogruppo del Pri, si rivolgeva al braccio destro e sinistro di Andreatta in questi termini: «Lei aiutava a collocare i fondi del Banco Ambrosiano all'estero, sapeva che sul Banco Ambrosiano c'era stata un'indagine della Banca d'Italia, sapeva che il Banco Ambrosiano era in crisi, che il signor Calvi era stato arrestato, processato e condannato; lei è un consulente del ministro del Tesoro, lei partecipa a questa attività chiaramente sospetta, perché lei stesso non sa spiegare le ragioni del collocamento all'estero di fondi dell'Ambrosiano; non ne informa il ministro del Tesoro, con cui collabora ogni giorno? Non trova singolare?».

E Binetti si schermiva: «Capisco che possa apparire strano che io non informassi il ministro». Così funzionava l'amministrazione pubblica sotto il regno dell'illuminista pinto 700 che vorrebbe assumere le vesti del Catone a Bologna.

Sì, proprio a Bologna!

em. ma.